Sinistra giovane

Il termine di «Sinistra giovane» usato dalla pubblicistica politica, negli anni immediatamente precedenti la caduta della «Destra storica», al fine di distinguere dalla «Sinistra storica» risorgimentale un nuovo raggruppamento politico, formato da elementi appartenenti prevalentemente alle regioni meridionali, può sembrare una di quelle espressioni create apposta per trarre in inganno o ingenerare equivoci; e così pure l'altra di *opposizione meridionale*, che si accompagna alla prima e in larga misura la condiziona. In realtà, nonostante si fosse attribuita la qualifica di *giovane*, quella sinistra meridionale sposava sul piano politico e sociale la vecchia causa della conservazione e del privilegio, somigliando di più per questo verso alla «Destra storica» conservatrice, che non alla Sinistra risorgimentale, democratica e progressiva; e in quanto alla politica di opposizione di una siffatta sinistra, c'è analogamente da osservare che essa non nasceva per contrastare la sostanza della politica conservatrice della Destra, ma solo per esigere una partecipazione dei gruppi dirigenti meridionali (fino allora di fatto esclusi dal potere) alla direzione degli affari politici.

Non per caso nel manifesto-programma che alla vigilia delle elezioni politiche del 1874 la «Sinistra giovane» lanciava al Paese non si accennava esplicitamente né alla necessità di un allargamento dell'elettorato e quindi di una riforma elettorale democratica, né al problema del decentramento amministrativo e dell'autonomia comunale, che potevano bene a ragione considerarsi le richieste minime di un raggruppamento di sinistra conseguente. E anche il problema dell'istruzione gratuita e obbligatoria era lasciato in ombra. La schermaglia elettorale fra il governo della Destra e l'opposizione della Sinistra meridionale era ingaggiata sul terreno strettamente «amministrativo» (perequazione del carico fiscale a favore del ceto dei proprietari fondiari meridionali: più equa distribuzione del reddito a favore delle regioni meridionali e quindi politica di lavori pubblici come valvola di sicurezza del diffuso malcontento popolare) con l'unanime esclusione di qualsiasi istanza di rinnovamento politico.

Queste in sintesi le conclusioni di un denso saggio che Giuliano Procacci ha pubblicato di recente per la *Biblioteca G. G. Feltrinelli di Studi e ricerche storiche*: il lavoro non si esaurisce ovviamente nella definizione di una questione terminologica, ma si arricchisce dei risultati di una ricerca attenta e diligente di fonti in parte inesplorate o poco conosciute, che integrano il quadro di un periodo critico della nostra storia.

Al Procacci va riconosciuto il merito di avere per primo — che noi si sappia — applicato la ricca problematica gramsciana e il più schietto metodo marxista di interpretazione storica allo studio della situazione politica italiana che si conchiude con le elezioni del 1874 e prepara — come è noto — l'avvento della Sinistra al potere nel 1876. I risultati della ricerca del Procacci riconfermano i termini della notissima tesi di Gramsci del blocco di interessi della borghesia industriale settentrionale e del ceto di proprietari agricoli meridionali, e del compromesso implicito fra una classe politica liberale e illuminata e le decrepite consorterie feudali del Mezzogiorno.

Nulla di più e di meglio c'era da attendersi dalla classe politica meridionale di quegli anni, e nelle condizioni oggettive in cui l'Unità aveva trovato e lasciato il popolo meridionale: e un elettorato eccezionalmente ristretto e nel quale hanno peso prevalente, con diverse proporzioni, a seconda delle varie regioni, la grande proprietà fondiaria e la borghesia umanistica degli avvocati e dei paglietta... un'opposizione in cui m'a'contento fiscale e amor proprio regionale vanno di pari passo con l'aspirazione ad assicurare alle classi dominanti nel Mezzogiorno un posto nel manezzo dello Stato e della cosa pubblica... il basso livello politico del personale eletto, la debolezza delle forze democratiche. Una Sinistra siffatta — osserva il P. — non poteva neppure porsi né tanto meno risolvere il problema della necessità di allargare le basi dello Stato italiano.

«Ormai la classe dominante meridionale rinunciava definitivamente a farsi essa stessa promotrice di uno sviluppo in senso democratico nel Mezzogiorno. Quel che essa reclamava era soltanto un bilancio meno oppressivo ed un posto ai suoi uomini nella elaborazione di tale bilancio». In effetti sotto il governo della Sinistra e negli anni del trasformismo i ceti dominanti meridionali avranno più voce in capitolo nella direzione degli affari pubblici, ma si tratterà, come acutamente osserva il P., di una influenza sostanzialmente negativa, di un freno, di un rallentatore dell'impulso certamente più democratico e progressivo che gli uomini della Sinistra appartenenti alle regioni settentrionali avrebbero voluto imprimere alla vita del Paese. L'opposizione meridionale costituirà quasi la zavorra conservatrice della navicella della Sinistra avviata verso i lidi di un certo rinnovamento e democratizzazione dello Stato: «Era quindi fatale che la causa del progresso del Mezzogiorno passasse dalle mani di un ceto retrivo in altre mani, in quelle del popolo meridionale stesso, dei contadini, alleati agli operai e ai gruppi più progressivi della borghesia.

E' evidente, in queste conclusioni e conferme del Procacci, l'esigenza di approdare a un giudizio impegnativo su una questione, quella meridionale, che si rivela ancora una volta come uno dei problemi di fondo della nostra nazione; e sul piano storiografico come una delle «chiavi» che permettono di penetrare in una serie di importanti ed essenziali questioni, connesse con lo sviluppo politico, economico e sociale del nostro Paese.

ROSARIO MURATORE

Nonostante la prima ondata di freddo, c'è ancora qualcuno che si dedica, sulle nostre spiagge, al nuoto e magari alla pesca subacquea. Tra questi coraggiosi e Siw Carlewall, una simpatica svedese qui fotografata in riva al mare di Anzio. Siw, naturalmente, aspira a divenire una attrice del cinema

VECCHIO E NUOVO NELLA SCUOLA ITALIANA

Il cittadino studente

Bisogna rinnovare i programmi dell'insegnamento medio o lasciare libertà piena ai docenti? Il voto feticcio - Nella "riforma senza spese,, c'è un concetto puramente negativo di democrazia - Vivacità del movimento studentesco e ostacoli che si pongono al suo sviluppo

Bisogna rinnovare i programmi della scuola media, inferiore e superiore, o è meglio abolirli del tutto e lasciare piena libertà agli insegnanti? Bisogna rivedere il sistema delle votazioni o addirittura spazzare via voti e registri?

Sono domande che stanno lì, tra banchi e cattedre, nei licei come nelle magistrali, questioni che aspettano per così dire dietro la lavagna, rimaste al punto di chiarezza o di confusione a cui sono giunte nel passato anno scolastico, interessando un pubblico ormai sempre più largo. Questo nostro sommario panorama della scuola italiana (molto sommario, certo, ma ognuno comprende che tra mille problemi meriterebbe di illustrazione bisognava pur fare una scelta) non può concludersi senza dare direttamente un'occhiata in classe, perché è lì che la matassa si ingarbuglia e bisogna cercare il filo per sdipanarla.

La richiesta di un'assoluta, integrale libertà didattica per il professore di scuola media è venuta dagli uomini di scuola e di cultura di parte liberale e radicale, durante un convegno che pure ha avuto grandi meriti, e del quale si è già fatto cenno. Nessun programma obbligatorio per l'insegnante di letteratura italiana e latina, di storia, di filosofia: piena libertà di scegliere un tema limitato, per tutto l'anno scolastico, e di farne il perno non già di un insegnamento dalla cattedra, ma di una libera discussione, di un'attività di ricerca da cui lo studente, anziché una certa quantità di nozioni, ricavi il metodo dello studio e della riflessione critica. Via dunque, con i programmi, anche il voto, strumento di una misurazione meccanica e semplicemente, via i registri con le astratte medie aritmetiche, via le bardature formalistiche della scuola, ecc. ecc.

Formule fascinose

Queste «riforme senza spese» (così le ha chiamate il prof. Calogero con uno slogan che ha avuto fortuna) sono state già efficacemente criticate, prima da Mario Alicata, che ne ha messo in luce il carattere di «diversivo» dai reali, gravi problemi della riforma scolastica; poi da Cesare Cases, che in un articolo su Società le ha definite un tentativo di liquidare anche le residue strutture formali della scuola italiana.

Libertà didattica, libera discussione, libera ricerca sono formule innegabilmente piene di fascino. Ma la suggestione della parola libertà non può impedirci di notare che toccherebbe poi al ragazzo proprio la parte più difficile, nella quale da solo non sarebbe sbrigarsela: collocare, cioè, i temi isolati e slegati dell'attività scolastica in un quadro generale ed organico della storia letteraria e civile d'Italia: crearsi una visione d'insieme del patrimonio culturale elaborato nei secoli. E chi gli darebbe (sono parole del Cases) «la coscienza di essere il prodotto di un lungo travaglio dell'umanità e più specificamente del proprio popolo»?

Dall'insegnare cose inutili — che è colpa riconosciuta di certe parti dei programmi scolastici attuali — si passerebbe a non insegnare niente del tutto. Al posto degli eccessivi sforzi di memoria che gli attuali programmi impongono si avrebbe una pericolosa rinuncia ad ogni disciplina intellettuale. La scuola ha una funzione sociale: deve avviare alla cultura masse sempre più larghe; deve formare uomini e cittadini capaci di esercitare una funzione utile. Definire meglio i programmi, sì: ridimensionarli dove sono inutilmente vasti ed enciclopedici, precisarli dove sono troppo vaghi: ma per adeguarli alla funzione sociale della scuola, non per sacrificarli alle esigenze di poche personalità d'eccezione: per renderli idonei all'inserimento dei giovani nella cultura e nella vita nazionale, insomma.

Evitare lo sforzo?

C'è chi teme che l'opinione pubblica accolga con favore l'idea di «riforme» alle quali un'interpretazione grossolana può attribuire la capacità di far sparire dalla scuola la difficoltà, la fatica, lo sforzo. A giudicare dalle impressioni che abbiamo raccolto tra i genitori il timore ci sembra infondato. Tutti ci hanno parlato, è vero, dei troppi compiti, del numero eccessivo di ore che i loro figlioli debbono trascorrere, dopo la scuola, al tavolino di studio; erano preoccupati per la loro salute, ci facevano i conti dei soldi spesi quest'estate per le cure mediche, per le necessarie vacanze ristoratrici: l'ossessione dei programmi troppo densi si sente in tutte le case dove c'è uno studente. Al tempo stesso, però, abbiamo potuto avvertire in quei genitori anche un concetto piuttosto severo e geloso della scuola: «L'insegnante — dicevano — dev'essere libero di usare i metodi migliori, e dev'essere messo in condizione di usarli — ci ha detto uno di essi — ma lo Stato, e in definitiva noi stessi, non possiamo rinunciare a stabilire quello che si deve studiare, e quanto». «Il mio ragazzo — ci ha detto una madre — studia molto da solo, legge di tutto, ha molti interessi che la scuola non soddisfa: ma se la scuola non gli desse una base solida, un ordine mentale sicuro, e non soltanto un metodo, ho paura che finirebbe col perdere tempo con o sviare cose inutili». «E se un professore fascista — ci è stato anche detto — fosse libero di fare un corso su Mussolini a modo suo, crede che dovremmo accettarlo? I ragazzi sarebbero liberi di discutere le idee del professore teoricamente: ma a quindici anni, a sedici, i ragazzi non hanno idee su Mussolini, chiunque potrebbe suggestionarli. Perciò mi sembra logico non solo che ci siano dei programmi di storia, ma che essi esigano l'insegnamento della storia secondo una certa linea: per esempio, la condanna della dittatura fascista deve essere senza equivoci».

C'è, nelle idee della «riforma senza spese», o almeno ci pare, un concetto puramente negativo della democrazia: la democrazia non deve imporre idee, non deve essere dogmatica ecc. Stupisce che uomini di grande cultura ed ottimi democratici non si accorgano che oggi è invece urgente dare contenuti democratici alla scuola, all'educazione, ai programmi: una vuota democrazia formale sarebbe accolta con entusiasmo da clericali e fascisti, che la sfratterebbero per imporre i loro contenuti.

Mentre i programmi, così come sono, non trovano difensori, e la battaglia si sviluppera principalmente nella direzione da dare al loro rinnovamento, il voto ha amici e nemici, divisi da varie sfumature. Le condizioni per farne a meno non esistono: le classi sono troppo numerose, gli insegnanti hanno troppe classi e spesso arrivano alla fine dell'anno senza essere riusciti a conoscere personalmente tutti i loro allievi, per cui il registro dei voti diventa indispensabile. Per tali ragioni, tristemente indispensabile, per garantire un «minimo di controllo» formale. I guai nascono quando il voto è concepito come strumento di disciplina e di spietata selezione, misurato in decimi e centesimi, con meticolosità da alchimista, e il 6 posato diventa una sentenza che «giudica e manda», il voto feticcio, il voto tortura, la trincea disputata palmo per palmo, quota per quota, con le alture del Carso. E' una guerra che mortifica ed umilia una coscienza astratta che non ha niente di educativo. Astratta dicevamo, perché spesso il voto è tenuto segreto affinché sia più solenne, e lo studente che ha risposto all'interrogazione non sa se è stato condannato o assolto. Vi è, però, chi giustifica la segretezza del voto per tutt'altre ed opposte ragioni.

Giudizio, non cifra

«Quando interrogo — ci diceva un professore — non faccio l'elenco senza un giudizio, ma gli do un giudizio vero, non una cifra. La cifra la segno sul mio registro, senza darle alcun valore definitivo: mi serve, per ricordare, per confrontare, non per decidere o per spaventare. A me sembra un buon sistema per sdrammatizzare il voto».

C'è infine chi dà soltanto voti palesi pubblicamente motivati e perfino in certa misura discussi con la scolaresca: il che però serve a poco se poi anche il voto dato in questo modo diventasse un feticcio. La necessità più sentita ci sembra quella di sdrammatizzare il voto, di toglierglì il carattere di sentenza da tribunale militare, per dargli quello di un giudizio sereno, di uno stimolo educativo. L'importante è che il ragazzo sappia di essere seguito e controllato, non certo con spirito poliziesco, ma con continuità. Il problema non esisterebbe nemmeno, secondo noi, se la scuola riuscisse a dare allo studente la chiara coscienza che la sua fatica è un lavoro sociale, un compito sociale: a fargli sentire che egli non studia per fare bella figura o, come si diceva una volta, «per far felici i vecchi genitori», ma perché quello è il suo dovere di cittadino-studente.

Un luogo d'incontro

Le manifestazioni di questa coscienza, per dire il vero, noi le abbiamo trovate negli anni scorsi più fuori che dentro la scuola, talvolta perfino in opposizione alla scuola. Ci riferiamo al movimento degli studenti medi, alle decine di associazioni di scuola (peso proibite, o semiclandestine), ai giornaletti d'istituto (ne sono apparsi, negli ultimi anni circa trecento, in tutta Italia), alle iniziative prese dagli studenti per esempio, il corso di conferenze sulla Costituzione, organizzato a Milano con la partecipazione del compianto Piero Calamandrei, che si trovò a parlare ad un pubblico costante ed attento di circa trecento giovani; per esempio, il convegno lombardo della stampa studentesca e di fabbrica, in cui studenti e operai si incontrarono e confrontarono problemi, idee, aspirazioni; e per terzo esempio, ma non certo ultimo per importanza, le decine di assemblee e di riunioni pubbliche tenute dagli studenti medi durante lo sciopero dei professori, per esprimere solidarietà agli insegnanti in lotta e per manifestare il loro interesse al rinnovamento della scuola.

Non vorremmo apparire sospetti di demagogia: sappiamo benissimo che tra gli studenti vi è chi tira solo al diploma, vi è chi tira semplicemente a campare, e va a scuola perché ce lo mandano per forza. Gli studenti migliori però, e sono sempre migliaia, mostrano di cercare qualcosa che evidentemente dalla scuola non ricevono: il senso di una partecipazione profonda, attiva, alla vita democratica, di un inserimento diretto ed autonomo in essa anche prima dell'età del voto. Francamente ci pare che una «riforma senza spese» assai utile sarebbe quella che desse alle associazioni studentesche ed ai loro giornali piena e libera cittadinanza nella scuola, perché contribuiscano a fare di una classe, di un istituto, non un ritrovo casuale di individui, ma un collettivo di lavoro, un luogo di incontro di scuola e democrazia.

GIANNI RODARI

Ehrenburg a via Margutta

Ilja Ehrenburg è stato ieri sera ospite a cena a via Margutta dell'Associazione artistica internazionale. Nella foto Alberto Moravia (di spalle) stringe la mano allo scrittore sovietico. A destra Carlo Levi, in secondo piano è riconoscibile Leonida Repaci

QUESTI DIABOLICI COMUNISTI!

Wall Street teme che i russi stiano comprando l'America

Si parla di una cifra spettacolare - Gli incubi della coesistenza - Il Dipartimento della Difesa ha aperto un'inchiesta - Ci sono però nella questione altri aspetti, che riguardano da vicino l'economia italiana

Notizie sensazionali da Wall Street. I russi stanno comprando l'America. Avete letto bene. Comprando. I diabolici comunisti, stanchi di spezzar soldi in difficili e rischiose imprese spionistiche all'interno delle fabbriche americane di materiale bellico, hanno escogitato un più efficace e diretto impiego dei loro capitali. E sono passati all'acquisto. Così, nella più perfetta legalità e nella piena osservanza dei regolamenti commerciali, all'era della coesistenza competitiva sta per sostituirsi un'era nuova: quella in cui la pace sarà assicurata grazie al possesso materiale delle risorse americane da parte di russi.

Serissime agenzie internazionali di stampa, e non meno seri giornali finanziari, sia d'oltreoceano sia di casa nostra, segnalano dettagli da qualche settimana «un misterioso ed eccezionale afflusso di capitali stranieri nel grande crescente economico degli Stati Uniti». In questi ultimi tempi, proseguono testualmente le varie agenzie e i citati giornali, «gli investimenti di capitale estero nell'economia statunitense si sono fatti notare per la loro mole gigantesca; hanno sollevato dapprima attenzione, poi apprensione; sono stati nel limite del possibile, calcolati, e si parla di una cifra spettacolare che si aggirerebbe sui 30 miliardi di dollari. In moneta italiana sarebbero circa 19.000 miliardi di lire. Questi mastodontici investimenti sono stati operati principalmente attraverso l'attrezzatissima organizzazione bancaria svizzera. Ma in America la provenienza dei colossali capitali è ritenuta sovietica».

Gli scopi subdoli

Come vedete, non è uno scherzo. I capitali (sovietici) arrivano nelle banche americane attraverso le banche svizzere, e le banche americane (ignare, imprudenti o peggio, conniventi) adoperano questi ottimi depositi per le loro normali operazioni creditizie. Così i dollari inquinati dall'oro sovietico cominciano a circolare come un virus nel bel mezzo dell'economia capitalistica degli Stati Uniti. Oppure, peggio ancora, quei turbacchioni di Mosca operano direttamente - acquisti di titoli azionari di imprese industriali, particolarmente, a quanto sembra, di industrie dell'armamento e della difesa, di quelle che si dicono industrie chiave». Capito?

Ha tutte le ragioni, master Armstrong, un finanziere che prevede una importante commissione americana incaricata di sorvegliare l'andamento del mercato dei titoli e delle azioni, a dichiarare che «il fenomeno può profondamente preoccupare». Tanto è vero che se ne sono preoccupati, nientemeno, i dipartimenti della Difesa e del Tesoro; tanto è vero che il dipartimento della Difesa ha aperto una inchiesta; e proprio da questa inchiesta — cito sempre le fonti americane e italiane di cui ho parlato — «sarebbero risultati rilevanti acquisti di titoli azionari di società la cui attività è devoluta all'aviazione e alle armi terrestri; si afferma che lo scopo di tali acquisti sarebbe di impossessarsi delle maggioranze delle azioni per poter influire ad un dato momento in modo decisivo sul lavoro e sugli indirizzi operativi delle industrie stesse». L'America perderebbe la guerra senza combatterla, insomma. Al momento buono giungerebbero dal Cremlino telefonate e cablogrammi: «Quella fabbrica smetta di costruire carri armati. Quell'altra costruisca aeroplani senza ali. Da domani invece di bombe atomiche costruite petardi. Abbiamo il pacchetto di maggioranza, noi! E allora seguite le nostre direttive».

Lascio grazia al lettore dei particolari tecnici che agenzie e organi di stampa forniscono in abbondanza sulle modalità di questa operazione finanziaria senza precedenti nella storia. Anche se non riuscissero a influire in maniera determinante sulla produzione bellica statunitense, i russi — si osserva — potrebbero sfruttare anche in altra maniera i grossi pacchetti azionari subdolamente comperati. Il loro scopo — cito di nuovo testualmente — «potrebbe essere quello di provocare ad un tratto una crisi di Borsa e una crisi bancaria tali da coinvolgere e sconvolgere la economia di tutto il Paese. Una grande crisi del più potente avversario capitalistico è sempre stata la mira, la speranza, l'attesa del mondo comunista. Che cosa può importare alla Russia di sacrificare anche un miliardo di dollari per uno scopo eminentemente politico?». La «via americana verso il socialismo» dovrebbe consistere dunque nel rovesciare all'improvviso sul mercato di New York tonnellate di titoli azionari, nel provocare ribassi spaventosi, nel ritiro simultaneo di giganteschi depositi dalle banche. Il 1929 impallidirebbe nel ricordo. Il capitalismo andrebbe a gambe all'aria nella sua fortezza più munita.

Cause della psicosi

Quanto siano romanzesche, cervellotiche, fantascientifiche tutte queste ipotesi non ho bisogno di sottolinearlo. Ma poiché esse hanno trovato davvero diritto di cittadinanza sulla stampa americana qualificata, poiché se ne è ragionato davvero negli ambienti ufficiali statunitensi, poiché sono state davvero riprese con allarme e preoccupazione da certi fogli italiani che si danno un tono di serietà (vedi *Il Sole*, tanto per indicare lo esempio più cospicuo, mi è parso interessante e anche istruttivo segnalarle. Se non altro come indizio rivelatore d'una psicosi. Nel periodo della guerra fredda, il ministro della Difesa, Forrestal, si buttò dalla finestra perché era convinto di avere i russi sotto il letto; nel periodo della coesistenza, il dipartimento della Difesa ha l'incubo di trovare i russi addirittura nelle stesse cassaforti delle banche. Il «che è quasi peggio».

L'una psicosi che ha origini serie, intendiamoci. Una psicosi che nasce dalla consapevolezza della crescente potenza economica e finanziaria del mondo socialista, e dalla perdita della posizione di indisturbato monopolio commerciale che gli imperialisti detenevano in vaste zone del mondo dall'Asia all'America Latina. Da tempo i portavoce del capitalismo strillano per quello che loro chiamano il *dumping* sovietico: e cioè per l'appoggio concreto e senza contropartite politiche che il mondo socialista sta dando ai paesi ex-coloniali e sottosviluppati. Ora si mostrano preoccupati perfino per gli affari di casa loro. Che ora per l'invincibile capitalismo americano!

Charles Wilson, ministro della Difesa degli Stati Uniti

O che stiano semplicemente mettendo le mani avanti, a causa di qualche scricchiolio che offusca l'euforia di Wall Street? Se ci sarà un *crack*, di chi la colpa se non dei comunisti?

Ma c'è un ultimo aspetto della faccenda che non vorrei trascurare. Nel riferire sugli allarmi americani, per il paventato «acquisto» degli stabilimenti strategici da parte dei russi, il *Sole* se n'è uscito con questa affermazione: «Il giorno in cui il proditorio piano venisse svelato per la sua necessaria attuazione, provocherebbe irresistibili reazioni, non disgiunte da possibilità di difesa e di leggi di emergenza». In parole povere, viene qui prospettata — ca'da calda — la tesi dell'*nazionalizzazione* di industrie essenziali, per sottrarle al capitale straniero! In parole povere, si ha qui la giustificazione (sia pure per assurdo) dei provvedimenti di emergenza con cui il Messico difende il proprio petrolio dai trust statunitensi e l'atto del proprio canale dai trust anglo-francesi. Che questa giustificazione dovesse derivare dall'ipotesi d'una invasione di capitale russo in America, mi pare estremamente divertente. Una specie di nemesi.

I riappoggiamo, finalmente, i piedi per terra. Che cosa sta accadendo in realtà? Ce lo spiega l'addetto finanziario svizzero a Washington: il quale ha risolutamente negato, come era prevedibile, l'origine sovietica degli investimenti stranieri negli Stati Uniti e ha rivelato qual'è la fonte vera di questo afflusso di capitali nelle banche americane. L'addetto finanziario svizzero se ne intende, perché è appunto attraverso il sistema bancario svizzero che i soldi arrivano a New York. Ebbene — egli ha detto — il fenomeno è dovuto in gran parte all'esodo di capitali dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia.

La conclusione, dunque, è amara. Sono le nostre lirette che attraversano l'Oceano — come del resto sappiamo e denunciamo da tempo — per andare a trovare soddisfacenti investimenti laggiù. Non si tratterà certo di 19.000 miliardi, non saranno cifre da far tremare Wall Street, le fabbriche di materiale strategico americano non rischiano di cadere nelle mani della Fiat, della Pirelli, della Montecatini, della Snia, della Edison. Ma sono capitali italiani che se ne vanno. Quei capitali che il ministro delle Finanze, qui, non riesce a trovare; quei capitali che mancano per il Mezzogiorno, per i disoccupati, per l'industrializzazione, per la riforma agraria. E questa non è più fantascienza, ma crudà realtà.

LUCA PAVOLINI

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Mirko alla "Cassapanca,,

Attualmente nessuno meglio dello scultore Mirko Basaldella rappresenta, in seno al movimento astrattista internazionale, quell'eclettismo arcaicizzante che, saccheggiando abilmente le civiltà artistiche più diverse e più lontane nel tempo e nello spazio, ne attinge, spesso con abilità tecnica prodigiosa, una varietà inesauribile di elementi formali, dalla cui combinazione nascono opere che scultori e pittori astrattisti definiscono moderne.

Alla base di questo eclettismo c'è una posizione intellettuale decisamente antimoderna, assai chiara: il rifiuto o l'incapacità di osservare ed esprimere la vita contemporanea nonchè l'indifferenza per l'uomo moderno, i suoi problemi, le sue grandezze e le sue miserie.

Tra le opere di scultura e di pittura (assai affini queste ultime alla maniera di Cagli) che Mirko espone nella galleria di via del Babuino 107, ve ne sono di figurative e di non figurative: la diversità è però solo apparente ed ha la sua origine nella varietà dei modelli a cui il Mirko attinge. Se la figura umana o la figura in genere fa la sua comparsa è soltanto per suscitare nella fantasia dell'osservatore un'impressione di qualcosa di misterioso e di mitico, per destare in lui uno stupore meraviglioso attraverso un tecnicismo ancor più raffinato e bizzarro di quello che si manifesta nelle opere puramente astratte.

A rendere sempre più complesso questo tecnicismo Mirko pone un'attenzione morbosa ed esclusiva, una furia disperata quasi volesse riempiere a se stesso il vuoto umano che è nella sua fantasia.

Si guardi particolarmente il gran numero di bronzetti figure maschili e femminili che accennano un gesto, un movimento, carcasse umane scheletriche e contorte come resti fossili di un'umanità perduta. La superficie di ognuna di queste carcasse è lavorata, graffita e incisa con una preziosità straordinaria: su questo lavoro di cesello lo scultore arriva poi a stendere addirittura una patina verdastra la quale imita perfettamente quella patina e quella corrosione che il tempo produce sulla superficie di una scultura.

A questo si aggiunga la ricerca formale, fine a sè stessa di ottenere i pieni della scultura - tradizionale - con i vuoti e i vuoti con i pieni. E' esemplare a questo proposito il gigantesco *totem* in metallo, costruito con una lamiera su cui lo scultore ha praticato un'infinità di tagli, di vuoti, di sporgenze. La conclusione di tutta questa tecnica faticosa è il nulla artistico: e questa stessa tecnica, che Mirko sembra voler gabellare come sua personale invenzione, ha poi la sua lontana origine in quella dello scultore Medardo Rosso: ma naturalmente Mirko ha guardato solo alla forma, o più precisamente alla tecnica con cui si realizza questa forma; ai contenuti sentimentali, nel mondo poetico di Medardo Rosso egli è semplicemente indifferente.

Così come è ugualmente indifferente al contenuto umano ideale e sentimentale di una opera, sia essa pittura o scultura, quando saccheggia il patrimonio artistico etrusco e ne trae motivi formali decorativi che combina con altri tratti dall'arte persiana o magari dai prodotti artistici delle civiltà americane precolombiane, e quindi, guardo che cosa preistoriche o alle culture primitive africane, asiatiche e americane.

D. M.

Conferenza sulla Polonia

Una conferenza sul tema: «Polonia 1956» avrà luogo domani, giovedì 11 ottobre, alle ore 18, nella sala del Circolo «Carlo Pisacane», via Monte Zebio n. 15 (piazza Mazzini).

Il prof. Giovanni Della Volpe, ordinario di Storia della filosofia alla Facoltà di Magistero presso l'Università di Messina, il prof. Giulio Pietranera, docente di Economia politica presso l'Università di Messina e il dott. Umberto Zappulli, redattore capo della rivista *La Pace*, che hanno recentemente visitato la Polonia con una delegazione del Movimento della pace, parleranno sui vari aspetti della odierna vita polacca.

L'on. Gronchi insedia la Commissione dell'UNESCO

Si è insediata ieri a Roma, alla presenza del Presidente della Repubblica, la commissione italiana dell'UNESCO.

L'on. Martino dopo aver ricordato l'azione svolta dai senatori Savini e Casati, ha rivolto un saluto all'attuale presidente ambasciatore Reale.